

Riedito il saggio di Luigi Russo su Salvatore Di Giacomo

«Il dialetto per lui non era segno ma suono, forma concreta di una vibrazione interna»

CLAUDIO TOSCANI

Benché editorialmente «calendarizzato tra» 1921 (prima ma già agguerrita apparizione), 1945 (seconda edizione con un nuovo capitolo: «Apparecchiai una croce cristiana a quelle mie pagine giovanili»), 1959 (ampliamento di testo critico e di bibliografia), 2003 (pubblicazione odierna presso Aragno, Torino, pp. 270, € 15,00), la storica monografia di Luigi Russo su Di Giacomo non viene ripresa in omaggio a qualche ricorrenza temporale o a qualche appostamento commemorativo.

Né a questa ipotesi riconduce alcuno dei dati biografici, vuoi dell'«analista» (Luigi Russo, 1892-1961), vuoi dell'«analizzato» (Salvatore Di Giacomo, 1860-1934).

Una volta tanto, la deformazione tutta moderna di riandare a opere o figure del passato in opportunistica concomitanza anniversaria o celebrativa, si trova di fronte un lavoro intemporalmente valido e in sé e per sé rappresentativo di un modo di fare poesia e di un modo di interpretarla che sono perenne lezioni di creatività e di critica.

Il caso vuole che nella mani di un saggista come Luigi Russo, la cui fatica è passata alla storia letteraria italiana come insonne dibattito mentale e metodologico, storico-critico e morale, per via di un continuo rimeditare, modificare, riconquistare e ricollocare, sia finito un poeta di così stabile ispirazione e di così stabilita identità tematica come Salvatore Di Giacomo.

Perché il poeta dei «bassi» napoletani, dei vicoli, taverne, ospedali, dei dormitori pubblici, ospizi, carceri e della case di malaffare; il cantore delle sfide a duello tra camorristi, delle piccole usuraie delle fattucchiere, di marinai e di fanciulle, claustrate, di folclore malavitoso e piante d'amore, è stato sempre organicamente fedele al suo mondo partenopeo alla sua musa popolare, anzi, popolarasca, tra fantasia, musica, dramma, sogno e follia, al punto da farne universale categoria umana, poema esterno di tristezza e di gioia corali, singolare e simbolica epopea di affetti e di discordie di una moltitudine senza nome, «Il Di Giacomo — scrive infatti il Russo — questo fine e delicato signore della poesia, ha desideri, abbandoni, curiosità e pregiudizi di popolo; e questo è il miracolo dalla sua arte: un'anima municipale, che s'imbeve del colore del cie-

lo o del mare dalla sua città, e ci offre il prodigio di un paesaggio senza confini e senza limiti naturali, che di Napoli ha solo il nome, mentre ha la vastità e lo spirito di un mondo novellamente creato».

Nessuna meraviglia che dopo fondati studi su Jacopone, Machiavelli e Metastasio, Manzoni, Leopardi, Foscolo e Verga (con linguaggio radicato nelle stesse forme espressive degli autori al vaglio), il Russo si sia dedicato a un poeta-narratore-drammaturgo verticalmente versato dentro l'anima della sua città, non solo, ma già oggetto di formidabili indagini a firma Croce, Serra, Flora e Borgese, Pancrazi, Momigliano e De Robertis.

«La poesia digiacomiana — è ancora il Russo a parlare — limpida, armoniosa, soffusa di un malinconico e sottile umorismo, tra il sorriso e le lacrime, dove il dramma della vita se scoppia, si concilia tosto nella dolcezza di una nota incantata, dove il colore diverte la cure dell'amore, dove la musica smorza la querela dalla disperazione, si offre alla voluttà di sottili industrie per la ricerca di mondi complicati e inesplorate profondità, per l'intreccio immaginoso di tragedia e di catastrofi e per una frenesia solitaria degli accenti, delle sillabe, dai frammenti, della fulgurazioni stellari».

Luigi Russo, in poche parole, vuole sottrarre Di Giacomo alla critica di ispirazione decadentistica e sotto la spinta di una sorta di ebbrezza intellettuale e artistica, di amore per Napoli e per gli studi della sua stessa giovinezza, collocarlo in cima alla sua dedizione estetico-storica (o, a meglio dire, integralmente storica dopo una prima fase squisitamente estetica). In altri termini, dentro una vicenda umana che fa esperienza di poesia. Perché la poesia del Di Giacomo è per lui sommamente aliena da una interpretazione di equivoca raffinatezza, ancorché rappresentativa di un mondo pittorico-lirico che richiama a una tradizione di arte italiana limpida e musicale dove sono iscritti i nomi di Petrarca Ariosto, Tasso e, soprattutto, Metastasio.

Scorrendo sommariamente l'elenco delle raccolte di giacomiane (da *Minuetto settecentesco* a *Sunette antiche*, da *O' funeco verde* a *O' munasterio*, da *A San Francisco ad Ariette e sunette* a *Canzoni e ariette nove*), di fatto, per il Russo, ci si trasferisce in una età musi-

cale, e sei-settecentesca per la precisione, in una operazione da ritmico e sonoro spartito, dove c'è tuttavia aderenza dell'arte a scene di vita reale, tra passione e miseria, sangue e pietà, umorismo mite, coloro o suono e incantata malinconia.

Così pura se si accede alla narrativa del Di Giacomo (da *Nennella a Pipa e boccale*, da *O' voto a Novelle napoletane* a *L'ignoto*), per non parlare del suo teatro (fra *O' mese mariano* e *Assunta spina*), i temi risultano la precarietà della vita, la solitudine, la pietà per la povera gente appena contrastata dalla prediletta natura splendida e ospitale. E ancora: passionalità ferita, diritti del sangue, drammi dal tradimento e del vendicato onore.

Dal canto suo la tecnica soccorre, tra aura madrigaleggiante e canzonetta popolare, realismo lirico di stampo provinciale e bozzetto naturalistico, elemento pittoresco e corale e linguaggio dalle suggestioni fiabesche. Tra sintesi descrittive di delicata sincerità e affettuosa ironia, verismo e «macchia», per dire di un tal quale colorismo sospeso tra espressionismo ed impressionismo.

«Il fantasma poetico — conferma il Russo — era ed è, per il Di Giacomo, fantasma popolare, calato e generato e fuso nella lingua dal suo popolo; e il ritmo dall'arte sua fu dialettale, perché il dialetto per lui non era puro segno, ma suono, cioè la forma concreta di una vibrazione interna del suo spirito; ed era la lingua illustre di un mondo storicamente arretrato e che fino a tutto il Settecento e al primi decenni del secolo successivo era stato la favella cortigiana di un reame».

Questo del dialetto è un capitolo cardine della monografia critica in esame, essendo stata la parlata vernacola partenopea lingua di un «regno» non di una provincia, strumento letterario vero e proprio non semplice veste nativa di miti e mimi locali.

«Riserverei il titolo di dialettale (nel significato deteriore) agli scrittori di macchiette, di cicalate, di strambotti» s'impunta il Russo: mentre quel «volgare» napoletano fu addirittura fervida testimonianza umanitaria in favore delle classi povere, degli «scalcagnati» e degli oppressi, che si diffuse per pietà, gentilezza, spirito italiani e, diciamo pure, nazionali.

Nato in buona famiglia borghese, ca-

rattere mite ma deciso, Di Giacomo migrò da «insopportabili» studi di medicina verso il giornalismo (che lo portò a tu per tu con la cronaca minima ma terribile della vita cittadina) e la biblioteca nazionale (dove perfezionò studi storici ed eruditi, tra vicenda patria e tradizioni locali, cultura di archeologia sociale, repertorio aneddótico e notiziario di Piedigrotta).

Di Giacomo visse e scrisse mentre lo facevano anche D'Annunzio, Scarfoglio e la Serao, mentre Verga ora una docenza letteraria e morale.

Ma appartatosi ben presto dalla vita pubblica si chiuse nel cerchio familiare e non incisero per nulla sul suo orizzonte esistenziale la nomina a senatore (1927, per altro non ratificata), né quella di Accademico d'Italia (1929) che rimase di fatto senza alcuna sua frequentazione.

Vita e opera coincisero in lui ben presto, ma coincisero anche dedizione poetica e temi attestati su gente e luoghi suoi.

Ingenuo, inconsapevole, candido lo descrive il Russo, in un mondo di poche fedì e di ambigue credenze, di scarse

idealità a dilaganti torbidezze, che «musicò» in essenziale concentrazione drammatica di progressivo affinamento lirico ma di stabile amore per il popolo e i suoi drammi.

E se a volte parve rimpiangere una affettiva e labile arcadia, un tempo senza anagrafe ma di uno o due secoli prima, lo fece da sovrano di una lirica o di una narrativa classico-dialettale, se e consentito il connubio, colma di purezza lirica anche quando intrisa di fatti e misfatti, concreti, sognante e fantasiosa anche quando macchiata dal sangue della realtà.